

## Recensione

**Cyrill von Korvin-Krasinski, *Microcosmo e macrocosmo nella storia delle religioni*, Ghibli, Milano 2021, pp. 340**

Secondo il linguaggio del mito, *Genesi* 2-3 descrive la condizione dell'uomo nel mondo e al cospetto di Dio. Il giardino di Eden è il luogo entro il quale l'uomo vive in stretta familiarità con Dio, ma è anche il microcosmo simbolico sul quale gli è stato concesso il potere, e in cui egli sperimenta il libero uso di tutte le cose create; pertanto la conquista e l'umanizzazione del mondo diverranno condizione della sua missione. Il divieto di cibarsi dei frutti dell'albero della conoscenza appartiene a un ordine diverso, perché concerne l'attitudine di fondo umana sulla considerazione del valore delle cose terrestri, e il giudizio dell'uomo a riguardo della sua situazione al cospetto di Dio (*Genesi* 3, 5-6). Il risultato sarà l'estromissione dal Paradiso. Uno squilibrio tra microcosmo e macrocosmo.

Cyrill von Korvin-Krasinski (1905-1992), di antica nobiltà polacca, è stato uno dei pionieri nello studio delle tradizioni religiose comparate. Da monaco benedettino qual era riuscì a cogliere le affinità fra le culture dell'Occidente 'cristianizzato' e il mondo orientale. Gran parte dei suoi scritti sparsi è stata raccolta in *Trina mundi machina. Die Signatur des alten Eurasien*, un volume edito nel 1986 (Matthias-Grünwald Verlag, Mainz), ma la sua opera più importante è *Die tibetische Medizinphilosophie* (Origo Verlag, Zürich 1953), purtroppo mai tradotta non solo in

italiano, ma in nessuna delle lingue europee più ‘accessibili’; parte delle idee in essa contenute sono riprese in *Microcosmo e macrocosmo*, un libro nuovamente e finalmente disponibile grazie all’acume delle Edizioni Ghibli. Il testo in origine comparve nel 1973 per i tipi della Rusconi tradotto da Aldo Audisio nella collana diretta da Elémire Zolla, grande patrocinatore e divulgatore di argomenti al confine fra filosofia, esoterismi e storia religiosa.

Si può dire che immagini mitologiche affini, con ogni probabilità, sorsero indipendentemente all’interno di diverse tradizioni: l’uovo cosmico, l’albero cosmico, la creazione *ex nihilo*, la creazione dal caos, la creazione dal sacrificio. Ciascuno di questi motivi ricorre di solito unito agli altri. L’albero del mondo e della vita è presente, in una delle sue molteplici forme, tra le antiche popolazioni germaniche e celtiche, ma anche nell’antica Babilonia e a Giava, sia in epoca classica che moderna. Tale figurazione simbolica autorizza, forse più di altri, interpretazioni che pongono in relazione il mondo nella sua estensione (il macrocosmo) con il ‘mondo’ del corpo e dell’esistenza umana (il microcosmo).

Il *Timeo*, sicuramente l’opera più suggestiva di Platone, presenta il ruolo del Demiurgo come essenziale sia al mondo che all’uomo, dal momento che costui è responsabile della loro corrispondenza come microcosmo e macrocosmo. Questo tema platonico del microcosmo e macrocosmo ha indotto molti studiosi a postulare la sopravvivenza nel *Timeo* di arcaiche speculazioni indoiraniche su un analogo mito di un uomo primordiale (*makroanthrōpos*), un mito che esprimerebbe una sorta di unità tra Dio e il mondo.

Sappiamo che i più antichi luoghi sacri erano una riproduzione in miniatura del cosmo come un tutto, realizzata assemblando uno scenario di pietre, acqua e alberi. In Australia, i totem erano spesso collocati in luoghi circondati da alberi e pietre sacre, e il motivo dell’altare-albero-pietra caratterizzò i luoghi sacri in tutta l’India e l’Asia orientale. Vi si aggiungeva spesso un palo verticale o pilastro, stilizzazione dell’albero del mondo, inteso ad accrescere il potere divino già presente nel microcosmo di quello scenario. Con l’andar del tempo gli elementi dello scenario si ridussero a un unico essenziale: l’albero, il pilastro sacro, l’*axis mundi*. Ma la specificità e l’originalità dell’opera di Korvin-Krasinski sta nell’affermare il primato dell’uomo su queste

rappresentazioni religiose. Il corpo si comporta infatti come un microcosmo, al cui interno si possono porre, contestare, pacificare, eliminare oppure adattare le potenze della malattia. Partendo dalle ‘categorie’ aristoteliche, fondamento ontologico della tradizione occidentale, il Kovin-Krasinski compie quindi un persuasivo tragitto culturale che si spinge ben oltre l’«Oriente» immaginato nelle teorie degli storici delle religioni.

Aristotele entrò nell’Accademia dopo la difficile esperienza di Platone a Siracusa, cioè nel momento in cui Platone stava rivedendo la sua dottrina delle idee. I dialoghi platonici in cui si trova l’impronta più netta di tale revisione sono il *Parmenide* e il *Sofista* e proprio da questi dialoghi sembra aver preso le mosse il pensiero di Aristotele. Dal *Sofista* egli riprende infatti la concezione della dialettica, cioè della filosofia, come procedimento di divisione, e quindi di classificazione, di tutte le idee. Per stabilire in quali casi le idee comunicano e in quali non comunicano tra loro, ossia quando un predicato appartiene a un soggetto e quando non gli appartiene, Aristotele distingue quattro diversi tipi di predicazione, cui corrispondono altrettanti tipi di predicati o predicabili. Tale distinzione viene da lui esposta nelle parti più antiche dei *Topici*, un trattato in otto libri dedicato alla dialettica e così chiamato perché riguarda i *topoi*, cioè i «luoghi comuni», o schemi di argomentazione, di cui ci si può servire nelle discussioni dialettiche, i quali riguardano appunto i quattro predicabili. In un’altra opera, contemporanea alle parti più antiche dei *Topici*, cioè il trattato intitolato *Categorie*, Aristotele osserva che fra i termini usati nei discorsi, alcuni possono servire tanto da soggetto quanto da predicato, mentre altri possono servire solo da soggetto e mai da predicato. Sia nei *Topici* che nelle *Categorie*, infine, Aristotele osserva che tutti i termini usati nei discorsi sono riconducibili a dieci generi supremi, detti appunto categorie – che letteralmente significa «predicazioni» –, le quali a loro volta non sono riconducibili a nessun altro genere superiore che le comprenda tutte. Questi sono: sostanza, quantità, qualità, relazione, dove, quando, stare, avere, fare e patire. Specialmente nelle *Categorie* Aristotele insiste sulla differenza tra la sostanza e gli accidenti, affermando che la prima «soggiace», cioè «sta sotto» – in latino *sub-stare* da cui il termine *substantia* – a tutto, mentre tutto il resto giace in essa. È il significato nuovo che reca alla parola Aristotele, dal momento che il termine greco per sostanza è

*ousia*, letteralmente «essenza»; altrove egli esprime questo concetto dicendo che la sostanza prima è separata, cioè esiste separatamente da altre sostanze, mentre gli accidenti sono sempre uniti a qualche sostanza. Partendo da tali assunti, Korvin-Krasinski avvicina tale ‘gradazione dell’essere’ – cioè il rapporto tra la sostanza prima e le categorie – a modelli culturali iranici, induisti e tibetani, ma non solo, poiché l’analisi è estesa anche al mondo dell’etnologia e dei popoli senza scrittura. In questo l’opera del monaco benedettino ricorda molto da vicino le speculazioni di George Ivanovich Gurdjieff, per alcuni una delle figure più influenti di ermetista e maestro contemporanei – per altri un furbo imbrogliatore.

Gurdjieff viaggiò moltissimo nella giovinezza alla ricerca di tradizioni e di usanze fuori dal comune. Attraversò l’Asia occidentale, centrale, il Tibet, la Siberia. Riuscì a contattare le sette più strane, a penetrare nelle città sante e nei luoghi consacrati ai culti più disparati. Da queste esplorazioni trasse i fondamenti del suo insegnamento, una disciplina ermetica chiamata «legge dell’ottava», un insegnamento basato sull’armonia cosmica e sulle interconnessioni fra suono e energie corporee, cioè sulle relazioni tra macrocosmo e microcosmo. Si tratta della dottrina più segreta del sistema di Gurdjieff, in gran parte incentrata su uno schema cosmologico detto enneagramma, un cerchio diviso in nove parti. Questo simbolo, espressione di una sintesi perfetta – secondo gli insegnamenti di Gurdjieff – raccoglieva in sé tutti gli elementi delle leggi che governavano l’universo; era quindi possibile trarre da esso, e grazie ad esso trasmettere, la comprensione di quanto era in rapporto con l’armonia sonora e ‘vibrazionale’, l’«ottava», posta a fondamento della vita cosmica. Nelle parole di Gurdjieff ogni tutto integrale, ogni cosmo, ogni organismo, ogni pianta era un enneagramma, bisognava comprendere che l’enneagramma era un simbolo universale. Un uomo isolato nel deserto che tracciasse l’enneagramma sulla sabbia, poteva leggere in esso le leggi eterne dell’universo. E ogni volta egli poteva imparare qualcosa di nuovo, qualcosa che prima ignorava del tutto. L’enneagramma era il cosmogramma fondamentale di un linguaggio universale con tanti significati diversi quanti sono i livelli di conoscenza dell’uomo.

Non è difficile scorgere in tali congetture un influsso ‘neopitagorico’: l’uomo è detto un microcosmo, perché riunisce in sé tutte le forze cosmiche, le più alte come le

più umili; l'anima è un numero, e più precisamente un numero 'semovente', essa contiene tutti i rapporti armonici, Pitagora la considerava un quadrato, Archita semovente, e quindi la disegnava come un cerchio oppure come una sfera, la sua natura era 'stellare': i miti e le filosofie antiche preveggevano ciò che i cosmologi moderni osservano nell'esplosione di una stella nova o supernova, una catena continua di cui si possono con sicurezza individuare soltanto alcuni passaggi, una catena che dal macrocosmo si spinge sino al microcosmo, considerando che nell'essere umano si ritrova la stessa serie di elementi già individuati nel mezzo interstellare: carbonio, ossigeno, azoto. Sulla stessa frequenza sta il pensiero di una delle più antiche espressioni della filosofia occidentale, Democrito di Abdera, escogitatore degli «atomi»: come gli atomi che costituiscono il principio di tutte le cose, anche gli uomini sembrano destinati ad unirsi ed a sciogliersi, trasferendo e potenziando, attraverso l'incontro con gli altri, le loro qualità naturali, eliminando o controllando, anche, la propria intrinseca limitatezza. In Democrito il microcosmo individuale appare determinante nel formulare una nozione di ordine e di equilibrio. Il termine «atomo» acquisisce quindi anche un significato metaforico: esso non appartiene più soltanto al vocabolario scientifico, ma si dimostra capace di individuare e di risolvere, insieme, la causa della solitudine umana.

*Ezio Albrile*